

La storia di Matilde la trasgressiva che per liberarsi da **alcol e droga** deve intraprendere un lungo cammino verso la guarigione

di **Alessandro Mezzana Lona**

No, le parole non sanno mettere in fuga il dolore. E non possono neanche riscrivere una vita in cui le delusioni sono più forti dei sogni, in cui la malinconia batte dieci a zero l'allegria. Eppure, a volte, quel dialogo privato con la pagina bianca diventa un appoggio più o meno solido al quale aggrapparsi. Un'isola nella corrente delle giornate disperate. Del tempo che scorre non per guarire, ma per moltiplicare i fantasmi della mente.

E nel tempo sofferto della giovane vita di **Flora Tommaseo**, le parole hanno assunto un valore ancora più forte. Arcano. Perché per lei, laureata in Cinema all'Università di Trieste, una grande passione per la musica e la poesia, i quaderni su cui segnare con instancabile precisione le giornate vissute sono diventati "magic books". Talismani pronti a sfumare la routine quotidiana del male di vivere. Amati feticci, amici più forti delle lacrime e delle troppe medicine, della solitudine e del bisogno d'amore, del silenzio rotto dalla musica sparata in cuffia per allontanare i tormenti.

Dai quei "magic books" ha preso forma un libro. Un testo che sta al confine tra il diario e l'autobiografia. Si intitola "La stanza dei pesci" (pagg. 287, euro 16), esce per Edizioni Alpha Beta Verlag nella collana "180 Archivio critico della salute mentale", diretta da Peppe Dell'Acqua, Nico Pirrelli e Pier Aldo Rovatti. Ed è accompagnato da una bella introduzione di Claudio Magris. Un piccolo saggio, intitolato "L'autobiografia: dall'acquario al mare", in cui lo scrittore e germanista triestino ripercorre la rappresentazione dell'io, e delle sue multiformi incarnazioni, nel divenire della letteratura. Fino a incasellare il libro della Tommaseo nella categoria del "Bildungsroman". Del romanzo di formazione. In questo caso, «non un romanzo letterario - dice Magris -, bensì un romanzo di vita vera».

Matilde, che sta al centro del libro, è il riflesso di carta di Flora Tommaseo. E come lei prova a vivere in maniera irriverente in una Trieste dove i riti per sentirsi diversi dai propri genitori, per segnare la distanza da una società che poggia le sue fondamenta più sull'apparire che sull'essere, sono sempre gli stessi. Alcol da mandar giù come servisse spegnere una sete inestinguibile. Canne da fumare, cocaina da snuffare, per alzare un muro smisurato tra sé e le lacrime ricacciate in gola, le amicizie disattenti, gli amori che graffiano il cuore quasi senza saperlo.

All'inizio, Matilde prova a sentirsi davvero lontana anni luce dalla sua famiglia, dal mondo in cui è cresciuta. Prova a inventarsi un mondo tutto suo. Poi, però,

LIBRI » L'AUTOBIOGRAFIA



"Summer Interior", uno dei quadri più famosi dell'artista americano Edward Hopper, morto nel 1967: raffigura una donna in intimo colloquio con sé

Flora Tommaseo e i libri magici che fanno delle parole un viaggio per superare la notte del vivere

"La stanza dei pesci" è il primo libro della scrittrice triestina laureata in Cinema nella collana 180 Archivio critico della salute mentale di Alpha Beta Verlag

LA PRESENTAZIONE

Il Lunedì in Galleria Tergesteo un dialogo più voci

Sarà presentato lunedì alle 18 in Galleria Tergesteo a Trieste l'evento introduttivo della collana "180 Archivio critico della salute mentale" "La stanza dei pesci" di Flora Tommaseo. L'incontro è organizzato da Edizioni Alpha Beta Verlag e Convegni permanenti per la salute mentale nel mondo Franco Basaglia Onlus, con il contributo del Comune di Trieste - Area Educazione, Università e Ricerca e la collaborazione della libreria Libria di Trieste. Il libro sarà presentato da Alessandro Lona, giornalista della "Repubblica" e collaboratore Flora Tommaseo, i direttori della collana 180 (Peppe Dell'Acqua, Pier Aldo Rovatti e Nico Pirrelli), Antonella Ghini, soprano all'Edizione del Comune, Franco Rotelli, presidente dell'Associazione ragazzi e Sanità.

piano piano la vita comincia a rispedirle al mittente tutte le sue provocazioni. Fino a trasformare una delle tante storie d'amore nell'appuntamento non voluto con una gravidanza a sorpresa. E con la decisione di abortire, che trascinerà la ragazza fino in fondo al pozzo delle sue sofferenze, delle sue insicurezze.

A quel punto l'alcol non serve più, la droga aiuta solo a stordirsi. Matilde rischia di perdersi,



Flora Tommaseo, fotografata da Andrea Lasarte, è laureata in Cinema all'Università di Trieste. Dal "magic books" che l'hanno accompagnata nel corso della malattia è nato il suo libro "La stanza dei pesci"

giorno dopo giorno. Si taglia, si fa male, non sa più che cosa voglia dire vivere. Deve provare a ritrovarsi nei rituali della disintossicazione, nelle ripetitività delle cure. Prima a Trieste, nel parco di San Giovanni, poi in alcune strutture sanitarie e comunitarie a Veneto. Attraversando quei "Giardini che nessuno sa" cantati da Renato Zero, dove ci si sente «spettatori malinconici di felicità impossibili». Inseguen-

do un equilibrio che il bombardamento di farmaci non riesce a dare.

E poi, come fare a restare calmi e indifferenti quando chi si innamorava di te prima o poi ti ferirà? Quando recuperare un dialogo con i genitori è difficile quanto scalare una montagna. Quando gli atti minimi della realtà straziano l'anima. E allora viene voglia di scappare, di litigare con tutti. Di farsi male. Eppure pro-

prio stando lì, dentro l'acquario delle riunioni di terapia, delle cure da cambiare in continuazione, che Matilde finisce per sognare il ritorno in mare aperto. Come un pesce prigioniero prova a scendere lungo la corrente. Prova a far risuonare dentro di sé tre parole banali, pesanti come macigni: oggi sto bene. Per convincersi che guarire si può.

L'INTRODUZIONE

Quando l'io si scopre plurale e trova se stesso nel raccontare



La copertina del libro

Da "La stanza dei pesci" di Flora Tommaseo pubblichiamo l'inizio dell'introduzione di Claudio Magris; per gentile concessione di Edizioni Alpha Beta Verlag.

di **CLAUDIO MAGRIS**

«Io sono Kim, chi è Kim?», si chiede il protagonista del romanzo omonimo di Kipling. Ogni qualvolta l'io pronuncia se stesso, dicendo un nome che gli appartiene e affermando la sua identità, quest'ultima diviene oggetto di riflessione o addirittura, appena affermata, vacilla e sembra quasi esistere nel dubbio su se stessa. In un'autobiografia - in cui l'io si racconta e cerca non solo di comunicare se stesso agli altri ma, prima ancora, di appropriarsi o riappropriarsi di se stesso, di assumere consapevolezza della sua vita - quest'ultima sembra spesso scivolare fra le mani, mettendo in dubbio che esista veramente la sua vita.

Santi Agostino, col quale inizia l'autobiografia moderna, comincia le sue Confessioni domandandosi quale sia il suo vero io. Egli è alla ricerca di un io che non sia semplicemente psicologico, accidentale, ma qualcosa di essenziale. E, riferendosi a Dio, egli si chiede «Chi ti invoca se prima non ti conosce?». L'altezza dell'oggetto cui egli si rivolge trascina con sé il soggetto stesso, proprio perché l'io esiste in quanto si rapporta a un oggetto, agli altri, e non vive in un'astratta solitudine assoluta.

Può conoscere molte sue determinazioni e molti suoi aspetti; può sapere se ha freddo o caldo, se ha fame, se è triste o allegro, ma non sa bene chi sia veramente a sentirsi triste o allegro. La pluralità gli si rivela spesso quale alterità; si credeva un continente e si scopre un arcipelago, molti dei cui isolotti si ignorano a vicenda. La scoperta di questa alterità, osserva Manes Spethber, può derivare anche da un dolore fisico. Basta avere mal di denti per scoprire che qualcosa, in noi, non solo non è noi ma è contro di noi. Il dente che causa il dolore lo si percepisce all'improvviso come qualcosa di estraneo, di ostile. La medicina - scienza della salute o della malattia? - è un paleoscienico privilegiato della precarietà dell'io e delle sue difese.

L'io mette in dubbio soprattutto la propria continuità nel tempo. Marie Grubbe, alla fine dell'omonimo romanzo di Jacobson (1876), si chiede se debba sentirsi responsabile di ciò che hanno commesso le altre Marie Grubbe. [...]